

Il libro di Antonio Schlatter Navarro

Mai smettere di leggere Dostoevskij

di Antonino Cangemi

Su “L'Espresso” del 28 giugno 1981 Italo Calvino esortava a leggere i classici e fra l'altro sottolineava: «Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». Le opere di Fëdor Dostoevskij non finiscono mai di dirci qualcosa, di farci riflettere, di porci inquietanti interrogativi e sono perciò, stando a quanto asserito da Calvino, dei classici. Basterebbe ciò a raccomandarne la lettura. Ma Antonio Schlatter Navarro, sacerdote della prelatura dell'Opus Dei, nel suo saggio “Perché leggere Dostoevskij” (edito da Graphe.it) prende in considerazione tante altre ragioni che rendono le sue pagine imprescindibili. La prima è che il grande autore russo esplora come nessun altro il mistero dell'uomo e di Dio e per farlo percorre i sentieri più impervi e sconosciuti, sino a immergersi nell'oscurità tenebrosa dei sotterranei dell'anima. Non a caso Navarro lo definisce scrittore «con l'anima per le anime» e Valerio De Cesaris, rettore dell'Università per stranieri di Perugia, scrive nella prefazione: «Nell'immensa costellazione d'autori che lungo i secoli hanno saputo scendere, con la loro penna, nelle profondità dell'animo umano,

Dostoevskij è una stella di straordinaria lucentezza». Il dolore, la gioia, la bellezza, l'odio, il peccato, la redenzione, la ricerca di Dio attraversano il mistero dell'anima e Dostoevskij li sonda scrutando dentro l'uomo. «L'ombra del peccato» e «la luce della grazia» si fronteggiano nelle pagine di Dostoevskij, definito da uno dei suoi biografi, Stefan Zweig, «il Rembrandt della letteratura [...] per la maestria con cui padroneggia il chiaroscuro». I capolavori di Dostoevskij nascono dal suo genio narrativo e da una vita quanto mai difficile segnata dalla sofferenza. E anche per tale motivo, oltre che per il suo percorso esistenziale, lo scrittore ha confidenza col dolore e compassione per chi soffre, come il saggio mette in risalto. In “Memorie da una casa di morti”, il romanzo ispirato dalla prigionia in Siberia, Dostoevskij invoca, nel trattamento del detenuto (perfino di chi si è macchiato dei più gravi crimini), di non calpestarne mai la dignità: «Nessun marchio, nessuna catena gli faranno dimenticare che è una persona e come tale deve essere trattato come un essere umano». Similmente, l'autore russo si pone dinanzi al peccato con spirito misericordioso. Un altro dei temi centrali in Dostoevskij è quello della bellezza, ricorrente in tutte le sue opere e

soprattutto ne “L'idiota”: il principe Myškin spesso la richiama come riflesso dell'armonia celeste. L'ultimo capitolo di “Perché leggere Dostoevskij” è dedicato a una delle pagine più alte e controverse della letteratura, “La leggenda del Grande Inquisitore” (cap. V, libro quinto, parte seconda de “I fratelli Karamazov”) e quindi al tema del libero arbitrio. Nell’“Epilogo” del saggio Navarro suggerisce un ordine di lettura delle opere di Dostoevskij. Il suo itinerario inizia con “Povera gente” e “Memorie da una casa di morti” e si conclude col “Diario di uno scrittore”. Paolo Nori – autore del romanzo biografico “Sanguina ancora, l'incredibile vita di Fëdor M. Dostoevskij” – ha invece iniziato a scoprire lo scrittore russo leggendo ancora adolescente “Delitto e castigo”, che l'ha stregato e tuttora lo strega: «Ho avuto, me lo ricordo perfettamente, la sensazione che [...] quel libro che avevo in mano, quel libro pubblicato centodieci anni prima a tremila chilometri di distanza, mi avesse aperto una ferita che non avrebbe smesso tanto presto di sanguinare. Sanguina ancora». È la prova, per tornare a Calvino, che i classici – Dostoevskij più di tutti – ci accompagnano e ci accompagneranno sempre, tormentandoci con i loro enigmi lungo la nostra esistenza.



Al Piccolo di Milano un eroe dell'anticonformismo

Cosimo, che dall'albero vola via

di Niccolò Rinaldi

Da tempo difetta in Italia il pubblico teatrale che si appunta le novità da non perdere e mostra una partecipazione inesauribile. Ma vi sono spettacoli che entrano nel cuore, facendo breccia nella pigrizia di uscire e nell'indugiare a restare storditi di fronte a uno schermo. “Il barone rampante” – adattato e diretto da Riccardo Frati, in scena al Piccolo Teatro di Milano fino al 12 ottobre – va oltre il “successo” perché segna da quattro anni il tutto esaurito. Il problema del teatro non si risolve nella quantità di serate e di botteghino, ma la domanda reiterata del pubblico è più di un indizio e in questo caso segue un richiamo antico, una voglia di liberazione. «Perché l'uomo si ribella?» si chiede nel “Mahābhārata” e l'eroe risponde giusto che ci si rivolta perché si cerca la bellezza: ed è questa la storia di Cosimo, rampollo dodicenne di una nobiltà di provincia che fa le bizze per un piatto di lumache e – non accontentandosi del classico andarsene da tavola senza permesso – sale su un albero del giardino, dichiarando orgo-

gioso che non scenderà mai più. Da quel momento acquisisce un vantaggio prezioso: osserverà il mondo dall'alto, con i dettagli nella visione d'insieme e un pizzico di distacco. Frati trasfigura paesaggi e personaggi nella fiaba, giocando con luci color pastello e intrecci di scale, veli e passerelle (scenografia di Guia Buzzi), generosi costumi tra Settecento e contemporaneo (Gianluca Sbicca), evocando quasi il teatro d'ombra orientale e con colpi di scena nella girandola di personaggi la cui vita verrà marcata dalla rivoluzione di Cosimo: il fratellino Biagio che ne diventa lo storico, il padre, il subdolo avvocato, l'amico brigante che invoglia alla lettura, la bella Viola che alla fine preferisce un altro perché a stare sempre sugli alberi si paga un prezzo anche in amore. La storia è nota: siamo cresciuti in molti con il capriccioso barone come lettura scolastica, manuale di sofisticata insubordinazione. Cosimo passerà tutta la sua vita sugli alberi, amerà e avrà amici, avvisterà i pirati e organizzerà la resistenza, diventerà il saggio della sua comunità, corrisponderà con Voltaire, incontrerà un deudente Napoleone assai meno rivoluzionario e innovatore di lui. Alla fine, a sessantacinque anni, volerà via su una mongol-

fiera per poi cadere in mare (fino alla fine la terra non fa per lui, ma la Terra avrà sempre aiutato). Il Cosimo di Calvino è ormai una figura leggendaria. Un eroe dei nostri tempi, la cui rivolta è una scelta morale ed estetica dell'Illuminismo: la ragione come anticonformismo, la libertà dell'individuo nel restare ancorati alla propria gente ma in disparte, la responsabilità delle scelte estreme senza fuga e con coerenza, la natura come una casa con inaspettati rifugi solo a saperla capire. È un racconto filosofico non invecchiato, non andato a male e che si presta bene alla scena. A Milano l'epopea di Cosimo è la fiaba che già conoscevamo e che – come accade ai bambini che amano la ripetizione – per questo ci piace ascoltare di nuovo, nell'eleganza e nella cura dei dettagli tipica del Piccolo. Sono tre ore di spettacolo per tutta la famiglia e nessuno sbadiglia, perché tutti inseguono questo sogno di felicità e di irrequietezza e magari si chiedono perché non hanno mai pensato a salire su un albero e a restarci. Per fare la rivoluzione o soltanto per pensare con la propria testa non serve andare lontano ma, come il barone, bisogna farlo.